

LA RIVOLTA
IN ALBANIA

Il ministro Shehu «Ristabiliremo l'ordine nelle città insorte»

DAL NOSTRO INVIATO

■ TIRANA. «Il vero problema del paese è l'ordine pubblico, dopodiché si potrà pensare a tutte le altre questioni aperte». Tiran Shehu, vicepremier, ministro degli Esteri e presidente del Partito democratico non si sottrae al confronto anche se sta mangiando un pasto veloce in un ristorante della capitale. È passata poco più di un'ora dalla rielezione, a sorpresa, di Sali Berisha a presidente della Repubblica e sta per scadere l'ultimatum del governo ai «ribelli» di Valona affinché depongano le armi.

Signor ministro, com'è esattamente la situazione nel sud del paese?

Completamente fuori controllo e anche stamattina a Valona e a Saranda sono continuati i saccheggi di banche, biblioteche, di centri professionali. I rivoltosi si sono pure impadroniti di una nave militare.

Era proprio necessario decretare lo stato d'emergenza e il coprifuoco?

Sì, con questo provvedimento il rischio della guerra civile si abbassa enormemente. Se non l'avessimo preso, sa cosa sarebbe successo? Che oggi Tirana sarebbe stata presa d'assalto dai ribelli. Finora noi abbiamo cercato di agire con la massima prudenza per evitare scontri armati e bagni di sangue. Questa linea non ha pagato e da adesso cominciano le operazioni militari.

Che vuol dire? Che attaccherete il sud con l'esercito? Vi apprestate a fare piazza pulita dei dimostranti?

Niente di tutto questo, agiremo con calma e nervi saldi. Probabilmente ci vorrà qualche giorno per riportare la legge a Valona. Intanto, però, i ribelli consegnino le armi.

E a chi dovrebbero darle, scusi, se laggiù non esiste più neppure una parvenza di Stato?

Loro sanno benissimo a chi consegnarle.

Secondo lei, i cosiddetti terroristi del sud hanno un piano preciso?

Un obiettivo politico? L'unica cosa che posso dire è che c'è stato, e c'è, un disegno di destabilizzazione del paese, dietro cui ci sono gli estremisti di sinistra e la malavita.

Estremisti di sinistra... non vi pare di esagerare con questa storia? Lei non conosce i marxisti albanesi, hanno una psicologia da sanguinari.

Ministro Shehu, stamane è stato rieletto Berisha a capo dello Stato. Ma fino a ieri sembrava che la cosa dovesse slittare di qualche mese. Cosa è successo in realtà?

Ma no, abbiamo anticipato di qualche giorno. Eppoi dovevamo dare un segnale forte all'Occidente. Chi ci può aiutare senza una vera stabilità?

Eppure correva una voce insistente di un patto con l'opposizione, con il Forum per la democrazia....

Effettivamente, due giorni fa Berisha ha ricevuto tutti i leader dell'opposizione. Ai quali ha detto d'essere disposto a indire nuove elezioni entro 45 giorni, ponendo però due condizioni precise.

E sarebbero?

Che i capi del Forum si fossero impegnati, innanzitutto, a rivolgere un appello ai rivoltosi per la pacificazione del paese e che, poi, avessero detto a chiare lettere che è e sarà impossibile che lo Stato possa ridare cash tutti i soldi persi negli investimenti delle finanziarie. Ebbene, non hanno accettato.

A proposito di finanziarie-truffa perché il giornale inglese «The Independent» l'ha attaccata tanto duramente, sostenendo che lei e il suo partito eravate non solo dietro questo scandalo ma che avevate anche diretto il contrabbando di petrolio e armi verso la ex Jugoslavia?

Non lo so perché l'abbiano fatto. È un mistero. Comunque ho quere-

lato il quotidiano e tra breve ci sarà il processo a Londra.

Lo sa che la notte scorsa un gruppo di persone armate ha bruciato il più grande giornale albanese «Kona Jone»?

Sì, lo so, è stato un atto assolutamente da deplorare, anche se va detto che quel giornale ha soffiato sul fuoco ed è stato un fattore che ha stimolato la rivolta e la guerra civile.

Sta in qualche modo cercando di giustificare quest'atto criminale?

No, assolutamente. Anzi sono sicuro che la polizia è già sulle piste degli attentatori che verranno sicuramente arrestati.

Si sente di escludere che apparati dello Stato possano aver diretto o partecipato all'incendio del quotidiano?

Apparati dello Stato? No, ne sono sicuro. Magari qualche individuo... ma li prenderemo.

Signor Shehu, sarà lei il nuovo premier albanese?

Lo giuro, non sarò io. Mi basta e mi avanza essere il presidente del Partito democratico. □ M. M.

Sequestrata nave militare I ribelli sparano cannonate

Un gruppo di cittadini armati ha occupato intorno a mezzogiorno di ieri una base navale a Saranda, nel sud dell'Albania, e si è impadronito di un'imbarcazione. Ma i rivoltosi non sarebbero riusciti a mettere in moto i motori e la nave è andata alla deriva per qualche tempo, prima di ancorarsi in mezzo alla baia di Saranda, a cinquanta chilometri dal confine greco. Il gruppo di assalitori, composto da una cinquantina di persone, ha cominciato a sparare colpi di cannone ad intervalli regolari. La nave sequestrata sembra essere una piccola imbarcazione militare specializzata nella localizzazione di mine. La gente di Saranda ha assistito all'«esibizione» della nave dai balconi delle finestre, mentre i manifestanti - per lo più adolescenti - rispondevano ai colpi di cannone con raffiche di mitra, sparate con i kalashnikov rubati durante l'assalto al commissariato di polizia sabato scorso. Da due giorni la polizia ha abbandonato la cittadina - 15.000 abitanti - lasciando via libera ai rivoltosi. Durante la sommossa di sabato scorso, i manifestanti hanno dato alle fiamme il tribunale e la sede della polizia segreta, Shik. Una dozzina di vetture della polizia sono state incendiate e sono tuttora ammassate nella piazza centrale di Saranda. Ieri mattina, una delegazione di rivoltosi si è presentata in municipio, chiedendo al sindaco, vicino al partito democratico, di indirizzare un messaggio al presidente Berisha. Il testo: «Vattene».

La strada per Durazzo e per il sud è trafficatissima. Camion militari, mezzi della polizia, check-point ogni cinque o sei chilometri. Evidentemente Berisha e il suo staff hanno creato attorno a Tirana una «cintura di sicurezza» che è di ferro. La capitale, ad ovest degli ultimatum dei ribelli di Valona, dovrà essere imprendibile. E forse, per la prima e unica volta, serviranno a qualcosa i migliaia di bunker fatti costruire dalla fantasia malata di Enver Hoxha. Blocchi di cemento ostruiscono le vie di comunicazione, dai campi spuntano uomini in borghese armati mentre qualche metro più in là vecchie donne, con



Albanesi armati durante una dimostrazione antigovernativa. In basso una motovedetta e un militare delle forze di sicurezza pattugliano le coste pugliesi dell'Adriatico Behrakis/Reuters e Caricato/Ansa

Berisha rieletto oscura le tv Colonne di carri armati verso il Sud ribelle

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

L'Albania si sveglia con le novità del coprifuoco, di pesanti limitazioni personali e per la stampa, e, perché non dirlo?, di un ritorno al passato, un tuffo nel buio antiliberale che è appena finito e che si sperava non tornasse mai più. La fragilissima democrazia di questo paese che ha sulle spalle una storia drammatica e sfortunata, vive le sue ore peggiori. Proviamo, allora, a vedere quel che succede in giro e sfidando i suggerimenti del governo e del buon senso andiamo verso sud. File, di prima mattina, nella capitale. Ovunque. Per comprare il pane, la farina, peraltro, è rincarata, per andare a fare benzina, per rifornirsi di ogni cosa. Alle tre del pomeriggio, tutte le attività produttive dovranno cessare. Quattro persone assieme non potranno più passeggiare. Sarà considerato un assembramento sedizioso. Alle otto, poi, a casa dove non si potrà uscire fino all'indomani mattina pena l'arresto o, peggio, la fucilazione sul posto. Da queste parti non si scherza.

La strada per Durazzo e per il sud è trafficatissima. Camion militari, mezzi della polizia, check-point ogni cinque o sei chilometri. Evidentemente Berisha e il suo staff hanno creato attorno a Tirana una «cintura di sicurezza» che è di ferro. La capitale, ad ovest degli ultimatum dei ribelli di Valona, dovrà essere imprendibile. E forse, per la prima e unica volta, serviranno a qualcosa i migliaia di bunker fatti costruire dalla fantasia malata di Enver Hoxha. Blocchi di cemento ostruiscono le vie di comunicazione, dai campi spuntano uomini in borghese armati mentre qualche metro più in là vecchie donne, con

movimenti lenti che sanno di secoli, filano la lana e, con un occhio, tengono sotto controllo le capre che brucano sotto il sole di primavera. Nel porto di Durazzo osserviamo sola una nave alla fonda. Ma, chissà, da quanta tempo è lì, rosa dalla salsedine e tutta scrostata com'è.

A Kavaje, come al solito, tutta la gente è in piazza. Aspettano anche loro gli eventi. Il sud è vicino, troppo. Ma si sentono parte in causa. E, non appena ci fermiamo, veniamo assaliti da un folto gruppo di uomini. Ci vogliono dire, urlare, che loro sono tutti per Sali Berisha. «Qui è nata la democrazia» ci dichiara tutto compunto un anziano dagli ampi e bellissimi mustacchi bianchi. «Sa, qui, a Kavaje, nel 1992, nelle prime elezioni libere, fu eletto proprio Berisha. Lo possiamo tradire proprio adesso?». Arriva una Golf nera. Sbucano due giovanotti, faccia truce, armati di mitra. «Niente paura - ci sussura un'altra persona vicina a noi - sono i boss della città». E sono proprio loro a raccontarci che «almeno 2mila persone di Kavaje stanno presidiando il ponte di Drasha, a dieci chilometri da qui, accanto ai militari». Su un muro campeggia una scritta: «Socialisti e serbi, uguale ai russi postcomunisti».

La radio, tra un annuncio e l'altro, manda in onda solo musica classica. Il rock è bandito. Ma le notizie, in un nodo o in un altro, arrivano. Si spara a Valona dove i ribelli hanno preso d'assalto un centro professionale, uccidendo il custode. Nella baia della stessa città è stata rubata addirittura una piccola nave militare, ad Argicastro si assal-

tano, ancora, le caserme, le tv straniere non hanno più il permesso di usare i satelliti e quindi non potranno più spedire immagini, gli uffici locali della Bbc, di «Voice of America», di Eronews sono stati chiusi. L'Albania corre di nuovo verso l'isolamento e l'oscuramento. E qualcuno paga il conto per tutti. Dopo il «licenziamento» del premier Alexander Meksi, ecco un'altra destituzione illustre. Si tratta del capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Sheme Kosovo, che, forse, è stato anche arrestato. Al suo posto arriva il capo della famigerata «Shik», la polizia segreta, Bashkim Gazidede.

Ecco, nuovamente, Tirana. Un salto, in via Kemal Stafi, alla sede del giornale dell'opposizione «Kona Jone», ossia il «Nostro Tempo», bandiera dell'opposizione e più grande quotidiano albanese, forte delle sue 60mila copie giornaliere. L'altra notte, attorno alle undici e mezza, qualcuno - una banda armata di una ventina di persone - l'ha assaltato, l'ha bruciato e restando un giornalista, che faceva il suo turno di lavoro, che non si sa che fine abbia fatto. «Kona Jone» aveva dimostrato il collegamento tra le finanziarie-piramidali e il partito democratico. L'altro giorno, aveva pubblicato un articolo così intitolato: «Berisha ha le mani sporche di sangue». Firmavano la propria condanna a morte. La caccia al giornalista democratico è cominciata. Perfino il bar del centro, dove i cronisti si riunivano, è stato dato alle fiamme. Molti colleghi albanesi dormiranno in questi giorni a casa di amici. La censura farà il resto. Il piccolo paese balcanico, con la doppia aquila nera, sullo stemma, si sta avvitando, sempre di più, nel-

la spirale della chiusura e dell'odio.

All'una del pomeriggio sparano per le strade del centro. Che succede? Niente di preoccupante, sotto certi aspetti. Il fatto è che Sali Berisha si è fatto rieleggere, con una specie di colpo di mano, presidente della Repubblica. I numeri? Su 118 votanti (le opposizioni non hanno partecipato alla votazione) il capo dello Stato uscente ha totalizzato 113 voti a favore. Quattro si

sono astenuti, un deputato ha votato contro. Ma non si saprà mai chi è. La votazione era coperta dal voto segreto.

Qualche acuto osservatore albanese ci fa notare, però, che le elezioni di Enver Hoxha avvenivano sempre nell'unanimità. Vuoi vedere che hanno obbligato «quel» deputato a votare contro per far vedere che qui c'è una libera dialettica parlamentare?



La Ue pronta a inviare aiuti d'emergenza I Quindici a Tirana: «Dialogo per una soluzione pacifica»

■ BRUXELLES. Su richiesta dell'Italia e di altri governi europei l'Ue è pronta a fornire aiuti d'emergenza all'Albania se, come molti credono, ci saranno problemi sanitari ed alimentari nei prossimi giorni. L'indicazione è stata data ieri a Bruxelles in ambienti diplomatici, proprio mentre proseguono i preparativi di una riunione d'emergenza dei Quindici - probabilmente mercoledì o giovedì nella capitale belga - per esaminare la situazione in Albania. Si attribuisce infatti alla presidenza di turno olandese dell'Ue l'intenzione di convocare una riunione dei direttori degli affari politici dei ministri degli Esteri.

Da Mosca, dove si trovava per un vertice Ue-Russia, il commissario europeo per le Re-

lazioni esterne Hans Van den Broek ha preannunciato un temo invito dei Quindici alla moderazione e alla ricerca di soluzioni politiche, mentre lo stesso governo russo si appellava alle forze politiche albanesi perché arrivino al dialogo. «Le nostre preoccupazioni sono assai gravi - ha detto van den Broek - e il presidente del Consiglio dell'Unione, Hans van Mierlo, è in contatto con gli altri ministri degli Esteri: l'Ue inviterà il presidente albanese Berisha ma anche le forze di opposizione a trovare una soluzione pacifica della crisi». Riuniti il 23 febbraio a Bruxelles, i ministri degli Esteri dell'Unione avevano lanciato un appello all'Albania perché «vengano rispettati, in particolare nelle circo-

stanze attuali, i principi fondamentali della democrazia e gli obblighi internazionali». I Quindici avevano chiesto alle forze politiche «di avviare un dialogo costruttivo per risolvere la crisi che il paese attraversa», e al governo di Tirana «di proseguire con determinazione sulla via delle riforme politiche ed economiche». Dini aveva in particolare insistito per una accelerazione nel versamento degli aiuti internazionali, che come spesso capita, ha subito ritardi. L'Albania - hanno ricordato fonti della Commissione europea - è il maggior beneficiario degli aiuti del programma «Phare» destinato ai paesi d'Europa centro-orientale, con investimenti di circa 800 miliardi di lire. L'esecutivo Ue, intanto, punta il dito

sui ritardi del passato: l'anno scorso in ottobre voleva avviare un programma di aiuto per mettere a punto un quadro legislativo per gli investimenti, ma non fu ascoltato dai Quindici. Un portavoce dell'esecutivo ha precisato: «Noi pensiamo che se ci avessero ascoltato avremmo potuto evitare i drammi di questi ultimi giorni». Appena finito il conflitto in Bosnia, ecco forse un nuovo incubo che si profila per l'Unione europea, accusata a più riprese di non essere stata in grado di evitare la guerra civile in ex-Jugoslavia, sei anni o sono, come si ricorda negli ambienti comunitari. «Purtroppo non possiamo fare granché - ha spiegato un diplomatico europeo - a parte fornire aiuti o appoggiare rifor-

me economiche».

Intanto l'Ocse sta studiando la possibilità di inviare un suo incaricato speciale con una missione per esaminare la situazione, il che potrebbe avvenire solo su invito della dirigenza albanese. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa è preoccupata per la brutalità della polizia e la limitazione della libertà di stampa, contro cui protesta anche la Gran Bretagna. E la Grecia, preoccupata a sua volta, ha bloccato il traghetto tra Saranda e Corfù e rafforzato i controlli lungo la frontiera di 150 chilometri che la divide dal paese. E si teme anche una fuga in massa di albanesi verso il Kosovo, dove ne vivono già molti.